# Giove e Ganimede

Il sole era già alto in cielo: il giovane Ganimede si affrettò ad alzarsi e infilarsi la sua veste per uscire di corsa da casa. Dietro, ancora acerbo e vivace, il fratello che lo seguiva ovunque lui andasse.
<< Presto! Altrimenti i pesci vanno via! >> disse Ganimede scherzosamente al fratello, correndo su un vasto prato verde riscaldato da lunghi raggi solari. Al loro passaggio, turbinoso come un vento d'inverno, gli uccelli volavano via su altri alberi più lontani, al sicuro per osservarli meglio e sentire l'eco delle loro voci e risate risuonare per tutta la valle.
<< Ganimede! Aspettami!>> chiedeva ansimando, ormai stanco, il fratellino che gli andava dietro fedele. Arrivarono finalmente al fiume, dove piccole ondicelle si infrangevano contro le rocce e qualche goccia bagnava il viso di Ganimede: era bello e giovane, nel fiore degli anni già rappresentava il desiderio incessante per le donne e l'implacabile invidia per gli uomini. Folti capelli neri gli cascavano giù per il collo coprendo a volte i suoi occhi chiari, luminosi come stelle; la bocca rosa e leggermente carnosa gli donava l'aspetto di un fiore delicato che armoniosamente si muove al vento. Il suo corpo ancora aspro e morbido da fanciullo contrastava lo sguardo attento, acuto, maturo. Si lanciò nel fiume senza neanche svestirsi e iniziò una lotta contro il vento e l'agitazione dell'acqua per acchiappare i pesci che si divertivano a nuotare attorno alle sue gambe.
<< Attento fratellone! Ne hai uno proprio lì alla tua destra! >>. Ganimede si tuffò senza neanche accertarsi se il pesce fosse veramente li e incominciò, ad occhi chiusi, ad agitare le mani aprendole e chiudendole ritmicamente: il fiato ancora ansimante del piccolo che guardava la frenetica lotta acquatica fu smorzato dal riapparire di Ganimede sulla riva del fiume, con le vesti zuppe e i capelli che gli coprivano le spalle. I due fratelli si guardarono con occhi curiosi e l'attesa del ragazzino fu ripagata dalla vista di un grosso pesce azzurro che guizzava tra le mani del bel fratello.
<< Evviva! Sapevo che ci saresti riuscito!>>. Scoppiarono in risate gioiose improvvisando danze, saltando e correndo intorno agli alberi vicini. Passarono la mattina così, allegri e spensierati, ora giocando a rincorrersi, ora a guardare le nuvole distesi sul verde campo. Fu quando il piccolo si fu addormentato che Ganimede si abbandonò al piacere di una solitaria passeggiata: la veste si era asciugata al sole e i suoi capelli avevano ripreso il loro morbido ondeggiare. Camminava lentamente, stando bene attendo a dove mettere i piedi e ammirando le meraviglie che gli si presentavano attorno: era così costantemente meravigliato dalle cose, dalla natura, che ringraziava sempre gli dei per ciò che avevano creato. Si incantava di fronte ai fiori che sbocciavano alle prime ore del giorno, quando Apollo aveva adempiuto al suo più alto compito; si inebriava degli odori che il bosco gli donava; si meravigliava dinnanzi alla grandezza del cielo e delle stelle, chiedendosi se mai un giorno le avrebbe raggiunte… Ganimede incantato da queste fantasie non poteva immaginarsi

che il suo destino era grande e che presto la sua vita sarebbe cambiata. Ad osservarlo e ad accudirlo, infatti, vi era nell'alto del monte Olimpo, Giove, il padre di tutti gli Dei. Egli si era innamorato perdutamente del ragazzo tanto da dimenticare la sua natura divina ed abbassarsi alla primitività dell'uomo, provando sensazioni libidinose ed emozioni istintive. Doveva averlo: avere il suo corpo, il suo sguardo addosso, le sue cure e attenzioni, il suo cuore. Lo osservava da tempo ormai e sapeva perfettamente le sue abitudini: sapeva, infatti, che quel giorno si sarebbe recato al fiume e che poi si sarebbe riposato sopra un letto di foglie, sotto un albero di noci; sapeva anche che si sarebbe poi allontanato e che allora sarebbe stata l'occasione giusta per agire. Ganimede aveva appena raccolto un fiore quando girandosi, vide una grossa aquila che lo osservava. Non ne aveva mai visto una di quelle dimensioni e rimase a guardarlo, un po' impaurito, un po' incuriosito. Quando l'aquila scattò in volo verso di lui, Ganimede lanciò un urlo e prese a correre; il fratello, svegliatosi, iniziò a cercarlo:
<< Ganimede! Dove sei?>>; la paura gli ruppe la voce e gli occhi, terrorizzati dalle gride impaurite del fratello, si riempirono di goccioloni che gli bagnarono le guance rosee.
<< Ganimede... Ganimede>> ripeté balbettante, correndo da una parte all'altra senza poter riconoscere la figura amata. Lo rivide, dopo aver girato a lungo per tutta la valle, immobile dietro una roccia che si riparava dallo sguardo minaccioso del volatile:
<< Ganimede! Oh Ganimede finalmente, ma cosa...>> si interruppe all'alzata di mano del ragazzo; gli indicò l'uccello che lo fissava dalla cima di un albero e non sembrava minimamente intenzionato ad andarsene. Si trovava in mezzo ai due fratelli e li separava con il solo timore che esso procurava.
<< Al mio tre lancerò una pietra dall'altra parte e tu correrai da me velocemente, d'accordo fratellone? >>,
<< d'accordo, ma fa presto!>>.
Il piccolo prese una grossa pietra nelle vicinanze, iniziò a contare e lanciò forte la pietra verso l'aquila cosi che Ganimede si pote precipitare verso il fratello, senza perdere di vista il rapace: quest'ultimo, però, quasi fosse a conoscenza del piano, si scostò leggermente evitando la pietra e si diresse velocemente verso il bel fanciullo che, doppiamente impaurito, cambiò direzione, allontanandosi dal parente che vide rimpicciolirsi sempre di più fino a scomparire. L'uccello lo seguiva determinato senza staccargli gli occhi di dosso e Ganimede corse lungo verso le montagne lontane. Arrivò tra le colonne di un tempio isolato dalle abitazioni e lì, sopra la statua posta all'interno del piccolo tempio, si poggiò l'aquila. Il ragazzo si fermò, ormai stanco, ma non se ne andò. Avrebbe potuto finalmente liberarsi di quell'uccellaccio visto che sembrava essersi acquietato, ma egli rimase a guardare quel tempietto che non aveva mai notato. Si avvicinò piano piano alla statua e la guardò: raffigurava un grande uomo, con una lunga veste e una folta barba, che teneva in mano una saetta; sotto la sua figura, noci e ghirlande di fiori circondavano e coprivano i suoi piedi. Sopra, sul frontone del tempio vi era inciso “ Iuppiter tonans”. L'istinto di inchinarsi fu represso dalla paura che persisteva ancora, sebbene in quantità minore. Ganimede riprese a camminare, spostando lo sguardo dall'altare all'aquila e viceversa e attraversando le

colonne del tempio. Stava per voltarsi e finalmente andarsene , quand'ecco che da dietro l'ala dell'uccello spuntò una coppa d'orata. “ Prima non c'era”, pensò corrucciato Ganimede. Si avvicinò cautamente non perdendo di vista il predatore e si mise di fronte, si fermò e stette a guardare. Sì, era una coppa dorata, ricca di piccoli dettagli che da quella distanza era impossibile vedere. Il ragazzo si avvicinò ancora e ancora fino ad essere ad un piede dall'uccello: quest'ultimo appariva calmo, fiero e stranamente gigantesco. Il fanciullo si accorse soltanto allora della bellezza del rapace e iniziò a guardarlo diversamente: i suoi occhi erano limpidi e verdi e quasi ci si specchiava; le piume scure che andavano via via a sfumare verso l'esterno, ricoprivano tutto il corpo. Ganimede si arrestò a guardarlo, incantato e quasi non si accorse che l'aquila lo stava invitando a bere dalla coppa: sì, con una zampa ticchettava sulla coppa guardandola e poi si volgeva di nuovo verso il ragazzo. Ganimede restò titubante ma poi, curioso ma anche un po' assetato, prese la coppa e ne ingoiò il contenuto. Era vino: rassicuratosi, lasciò che il gusto squisito inondasse il suo palato. Chiuse gli occhi e rimase in piedi estasiato, quasi si sentì alzare dal suolo e volare, accompagnato da soffici nuvole e circondato dalle Grazie che lo accarezzavano e, delicatamente, lo baciavano. Questa estasi, però, durò pochi secondi: tutto ciò fu sostituito repentinamente da un senso di stordimento e di nausea che gli avvolse la testa e lo stomaco; iniziò a bruciargli dentro, nelle viscere e quasi non se le strappò con le sue stesse mani! Barcollò e infine cadde a terra, straziato e afflitto, sentendosi uno sciocco ad aver accettato del vino da un'aquila! Quando si riprese, dopo pochi minuti, quasi non sveniva di nuovo: sotto i suoi piedi non vi era nulla, l'aria gli entrava ferocemente in bocca intralciandogli il respiro e ciò che vedeva gli pareva un miraggio. Poteva vedere, infatti, il bellissimo monte Ida, i campi verdi dove aveva corso poche ore prima col fratello, il fiume e addirittura, data l'altezza, tutta Troia. Alzò lo sguardo sopra di sé e vide gli artigli dell'aquila che gli avvinghiavano la tunica e stretto lo portavano lontano. Stava ora davvero volando; “ son morto?” si chiedeva il giovane intimorito dalla possibile risposta. No, non era morto e non stava nemmeno sognando. Cercò di urlare ma a cosa sarebbe servito? A quell'altezza nessuno l'avrebbe sentito. Dopo svariati minuti di volo, in lontananza si vide un monte: man mano che ci si avvicinava, il monte diventava sempre più grande fino a diventare enorme. La cima era circondata da fitte nuvole che non permettevano di vederla e il sole sembrava splendere più radiosamente. Arrivarono talmente vicini che il ragazzo iniziò a vedere chiaramente: sopra la montagna vi era sorta una città bellissima, piena di grandi dimore, tanta vegetazione e alberi che segnavano lunghi viali. C'erano poi tanti fiori, bellissimi fiori che crescevano armoniosamente dappertutto e donavano magici colori alla città. Era un posto incantato e Ganimede si accorse di essere rimasto a bocca aperta. Iniziò l'atterraggio: l'aquila a poco a poco rallentò dirigendosi verso il basso. Il ragazzo distese le gambe, continuando a muoverle come se stesse camminando per aria. Quando i suoi piedi toccarono terra, tirò un sospiro di sollievo. Atterrò nel bel mezzo di un ampio viale delimitato ai bordi da grandi alberi in fiore. Le persone si voltarono  a guardare con un sorriso il giovane e bel fanciullo e poi, volgendosi all'aquila, si inchinarono. Il viale era lungo e alla fine si poteva ammirare una reggia degna del più grande dei re o, perché no, anche di un dio. L'uccello continuò a volare verso di essa e Ganimede, essendo l'unico essere

vivente che conosceva lì, lo seguì. Proseguendo in quel bellissimo viale, si accorse della gente strana che lo circondava: donne bellissime, ricoperte da monili mai visti prima e da abiti delicati che gli cingevano il corpo morbido e fresco; donne che toccavano germogli e di colpo questi diventavano fiori meravigliosi; donne sopra cervi con arco e faretra che passeggiavano per la città senza essere disturbate; donne che cantavano con voci talmente melodiose che gli uccelli si univano a loro in coro e donne, infine, talmente belle da far invidiare la stessa superba Venere. Gli uomini erano altrettanto magnifici: alti, possenti, belli con armi o con arpe, con tuniche o nudi su di un albero. Che città era mai quella? Ganimede arrivò finalmente ai piedi della grande scalinata della reggia e, smanioso, salì di corsa le scale. L'aquila lo guidò per la dimora e lo portò al cospetto di una grande porta, tutta intarsiata e coperta di mosaici e dipinti. La porta venne aperta all'interno da due giovani ancelle vestite di bianco e lui fu condotto dentro: l'aquila andò subito a sistemarsi sopra un trono che vi era in fondo alla stanza circondato da fiori e calici di vino e, dietro, una grande finestra dava su di un giardino esteso chissà per quanti piedi, ricco di piante e ancelle che passeggiavano cantando e suonando cetra e arpa. Ganimede stette a lungo incredulo di tutte quelle meraviglie che gli stavano difronte; il resto della stanza era ricoperto da oggetti d'oro, statue, mosaici, tappeti, tende, vasi e così via. Si girò attorno ma quando ritornò con lo sguardo verso il trono, non vi era più il familiare rapace con occhi tondi e becco aguzzo. Su di esso, sedeva un uomo mastodontico che si alzò per venire incontro al bel Ganimede. Impaurito, con le gambe che gli tremavano, il fanciullo seppe solo indietreggiare senza dire alcuna parola. Il misterioso uomo, che continuava a guardarlo, si fermò davanti a lui a fissarlo: Ganimede aveva come il sospetto di averlo già visto, ma un uomo così non passava di certo inosservato a Troia; allora guardò il suo volto… il suo sguardo. Credette di svenire di nuovo ma non successe.
<< Sarai sicuramente stanco, hai fatto tanta strada. Siedi. >>: la sua voce tuonò nel silenzio accompagnato da un lontano suonar di arpa. Era troppo possente per essere la voce di un uomo. Dietro Ganimede, due fanciulle posizionavano una sedia. Egli si sedette arrossendo e accennando imbarazzato, ad un ringraziamento.
<< Bevi con me.>> ordinò l'uomo versando del vino in una coppa: la stessa coppa che gli aveva indicato l'aquila. Ancora scosso dall'ultima esperienza, Ganimede storse la bocca ma, intimorito dal grand'uomo, trangugiò senza dire una parola.
<< Tranquillo, non ti farà del male questo vino. È stato portato direttamente dal buon Bacco.>> Ganimede quasi non scoppiò a ridere. L'uomo non sembrava aver l'aria di scherzare e rimase a fissarlo con un'impercettibile sorriso. Era un bell'uomo ma la sua bellezza non era data da un particolare aspetto del viso o del corpo: era alto si, possente d'accordo, ma non bastava. La sua bellezza veniva da qualcos'altro. Fu dopo aver bevuto che l'uomo tese una mano verso il ragazzo e gli accarezzò il viso delicatamente. Il suo tocco fece trasalire il giovane che rimase stordito dalla dolcezza di quel gesto.
<< Sai quanto ti ho aspettato Ganimede mio? Sai quanto tempo passato a guardarti correre sui campi o a dormire dolcemente sul tuo letto? Sai chi ti rendeva le notti più fresche quando il caldo torrido infestava Troia? Chi ti cullava col vento ? Chi ti ha protetto nei boschi dalle belve feroci? Io, mio Ganimede! Io ho fatto questo e molto

altro per te, che t'amo come solo un dio può amare. Oh dolce Ganimede, fanciullo dagli occhi di cielo, non spaventarti della mia grandezza, non intimorirti della mia divina potenza; davanti a te sono soltanto uno schiavo, schiavo d'amore. Perditi tra le mie braccia e dimmi che m'ami fino a morire, perché questo io farei per te: morirei, se solo potessi. Amami e ti farò felice: l'Olimpo, il mio regno, sarà tuo perché io Giove, dio di tutti gli dei, te lo renderò come il gioiello più prezioso che ho da offrirti >>. Così dicendo, baciò il bel fanciullo che teneva tra le braccia e accarezzandogli i capelli lo sollevò, portandolo sul trono. Questo, mentre i due amanti ripresero a baciarsi, diventò un letto di nuvole e le pareti della stanza si aprirono facendo sconfinare la stanza nel bel mezzo di un turbine di vento che li sollevò e li portò in alto tra le nuvole. Si amarono appassionatamente e Ganimede fece quello che gli disse poco prima il dio Giove: si perse tra le sue braccia, tra gemiti e sospiri di piacere, giurandogli eterno amore.
<< Non immaginavo di poter incontrare, io misero uomo mortale, un dio tanto venerato quanto grande come te Giove; posso solo adorare la tua magnificenza e servirti con amore… >>. detto questo Ganimede, stanco di tutta l'inaspettata giornata che aveva affrontato, si addormentò tra le braccia del divino amato; quest'ultimo lo coprì con un lenzuolo di seta pregiata e lo lasciò al suo sonno ristoratore. Quando Ganimede riaprì gli occhi, il sole stava per comparire tra i monti lontani. Si guardò attorno e una confusa tristezza scese sul suo bellissimo volto. Si trovava sul pavimento del piccolo tempio dove era stato avvelenato dall'aquila e il perché non riusciva a capirlo. Era sicuro di non aver sognato il colloquio con Giove e tutto il resto; “Mi avrà riportato lui qui?” si domandava cercando di rassicurarsi. Rispose di si e si avviò verso casa.
<< Fratello mio! Madre! Sono tornato: Ganimede è tornato!>> gridò il ragazzo ancora fuori da casa, frettoloso di rivedere i suoi familiari.
<< Fratellone! Oh fratellone! Dov'eri finito? Per giorni ti ho cercato ma invano… nostra madre pensava fossi morto>>: il piccolo lo accolse con le lacrime agli occhi ma con un enorme sorriso che non riusciva a togliere dal viso. Lo abbracciava, lo baciava il suo amato fratello e non riusciva a non ringraziare gli dei per la loro bontà.
<< Come per giorni? Io sono stato via soltanto una notte!>> obbiettò Ganimede stranito. La risposta del piccolo fu interrotta dalle grida di commozione e di gioia della madre che andò correndo verso il ragazzo.
<< Ganimede mio! Mio amato figlio! Morto ti pensavo e morto era il mio cuore al tuo pensiero. Nessuna speranza riusciva ad animarmi, ma ora… ora sei qui! dov'eri Ganimede? Dì a tua madre dove sei stato tutto questo tempo? Povero piccolo, solo, al freddo, senza cibo!>> lo diresse a casa abbracciandolo e gli versò subito da bere; gli porse anche un piatto con del formaggio e gli ripeté le domande già postegli.
<< Madre non ci crederai!>>;  si alzò ed energico e felice corse verso il piccolo palco dove vi onoravano gli dei: tra le statuine di Diana, Venere e Bacco, vi era anche quella del grande Giove, suo amato, e indicandolo disse:
<< sul divino Olimpo sono stato! Nella reggia del grande Giove in persona ho passato la notte e a lui mi sono concesso! Presto ritornerò e magari verrete anche voi!>>. Le risate della madre risuonarono in tutta la casa:
<< Sull'Olimpo? Da Giove?>> e giù di nuovo con le risate. Il fratello, accanto, lo

guardava imbarazzato, confuso, incredulo.
<< Ganimede… ma cosa stai dicendo?>>, domandò il fratellino incerto;
<< non mi credete? Vi dico che era Giove! Non era una casa, era una reggia grande il triplo quella del re della nostra amata Troia ! E l'Olimpo era bellissimo, una città vi era sulla sua cima, ed era magnifica, piena di alberi e fiori e gente fantastica!>>; la madre, al continuare delle apparenti sciocchezze del figlio iniziò ad infastidirsi;
<< Adesso basta Ganimede, vorrei sapere dove sei stato. La verità.>>
<< Ma nell'Olimpo ti dico madre! Credetemi vi prego! Giove testimone, mi fulmini! >>: detto questo si rivolse alla statuetta dell'amato e pregò:
<< oh mio amato! Ti invoco con le lacrime agli occhi. Fai tremare leggermente questa terra se vero quanto io affermo.>> l'attesa inasprì ancora di più l'umore della madre che seccata diede un ceffone al figlio.
<< Giove, mio amore! Qualsiasi cosa come segno della verità che esce da queste mie labbra!>> . Fuori gli uccelli cantavano e nessuna terra tremò. La disperazione prese il sopravvento nel giovane che iniziò ad urlare piangendo e invocando ancora un'altra volta il grande Giove. La madre furiosa continuò a picchiarlo ma il piccolo fratello riuscì a calmarla e ad allontanarla.
<< Fratello mio… non so perché ti ostini a raccontar cose impossibili: si, io non ti credo, ma non ti dirò pazzo! Ti amo fratello mio ma qui non puoi stare, nostra madre non reggerebbe.>> il suo sguardo benevolo era chinato verso Ganimede che si prostrava a terra davanti alla statuetta.
<< Giove, rispondimi! Giove, rispondimi!>> ripeteva e nulla più. Al tocco del fratello, Ganimede rinsavì, si girò e puntò gli occhi gonfi e rossi su quella piccola figura e poi furibondo corse via. Dava calci a ciò che incontrava davanti a sé, stanco, affranto, arrabbiato con se stesso e con gli dei. Perché Giove lo aveva ignorato?
<< Dunque era questo il tuo piano? Farmi impazzire! Prenderti gioco di me? Ma cosa ho fatto di così sbagliato da meritarmi questa, così ingiusta, punizione? Mai tracotante, sempre rispettoso della legge divina! Perché Giove, perché?>>; gridava a squarcia gola, con la faccia rossa per lo sforzo: il bellissimo volto si tramutò in un mostro che chiedeva giustizia e risposte. All'ennesimo urlo di dolore e rabbia, il cielo si scurì e le nuvole si unirono tra loro, per formare un grosso nuvolone nero che coprì l'intero cielo. Una pioggia violenta si imbatté su Ganimede che, straziato dal dolore, si accasciò al suolo, sull'erba bagnata e sul fango che via via gli coprì il volto. Chiuse gli occhi e si lasciò abbandonare nuovamente alla stanchezza. Gli apparve in sogno un'aquila che lo invitava ad entrare in una porta: dietro questa porta vi era Giove che frustava la madre e il fratello del bel Ganimede. Quest'ultimo si svegliò di colpo, con gli occhi sgranati, ma una luce accecante, chiara e luminosa, lo colpì e lo costrinse a tenere per alcuni secondi gli occhi socchiusi. Davanti a sé, un fanciullo dalla pelle bluastra e uno strano elmo in testa lo fissava: aveva dei grandi occhi scuri, il naso sottile e un sorriso accogliente e caloroso. Appena vide Ganimede sveglio, il fanciullo dalla strana pelle, uscì da una sacca a tracolla un corno e vi soffiò dentro. Un rumore forte ma piacevole ne uscì fuori, accompagnato dal grido del suonatore:
<< si è svegliato, mio Re!>>. Subito apparve Giove, nella sua grande eleganza e maestosità e, sfoggiando un sorriso degno di un dio, si diresse a braccia aperte verso l'amante.

<< Grazie. Puoi andare Hermes.>>. Il fanciullo si chinò leggermente e si allontanò così velocemente che Ganimede ebbe il tempo di vedere solo delle piccole ali cingere le caviglie dello strano trombettiere. I due amanti si abbracciarono e Giove riempì di baci premurosi il bellissimo fanciullo.
<< non hai sentito le mie preghiere?>> domandò il ragazzo sconsolato
<< non vantarti di un dio che ti ama. Non ho voluto soddisfare la tua preghiera perché preghiera non era >>. l'amore tornò nel cuore del bel Ganimede che si apprestò a riempire di cure il dio del tuono e del fulmine. Davanti a tutti gli dei, Ganimede fu nominato coppiere dell'Olimpo; chinandosi, Giove gli sussurrò:
<< Dicevi di volermi servire; sarai il mio coppiere e resterai accanto a me ogni volta che tu lo vorrai>>; gli donò il cappello frigio e una veste con ricami d'oro. Il cuore nobile e gentile del fanciullo fu accolto e ben voluto da tutti gli dei dell'Olimpo: Venere si inchinò difronte alla sua bellezza acerba e lo baciò sopra le palpebre donando agli occhi del fanciullo, una luce splendente; Apollo con un tocco gli infuse un calore nel fondo del cuore che lo avrebbe aiutato nei momenti tristi: altri dei si presentarono al giovane donandogli regali preziosi di cui lui fece tesoro. Solo una dea era rimasta in disparte, vittima di invidia ed odio nei confronti del ragazzo. Era, sposa di Giove, aveva visto lo sguardo passionale del marito posarsi numerose volte su Ganimede e lei affogava ogni volta di più nel mare della gelosia.
<< A chi devo rendere grazie per la Fortuna che ho avuto?>> si domandò la donna aspra e sarcastica;
<< sposa del grande Giove rimpiazzata da un bambino. Il destino cieco ha forse voglia di giocare? Ebbene, giocheremo insieme>>. Passarono giorni, mesi e anni: il bel Ganimede cresceva sempre più bello affianco al suo divino amante; ad ogni festa, ad ogni banchetto Ganimede era in prima fila, a versare del buon vino ed a scherzare con il padre degli dei. A fianco del trono, Era restava adombrata a guardare i due amanti scambiarsi dolci parole e carezze. Ma l'emozioni della sposa non erano ignote al grande dio che, cautamente, teneva in gran segreto gli incontri più passionali con il giovane.
<< Devi stare attendo mio dolce fiore>>: gli ordinò Giove guardandolo come un padre;
<< Giunone trama qualcosa alle tue spalle e, invidiosa, cerca di separarci. Oltre ad essere troiano, sei anche l'uomo che mi porta via dalle sue braccia. Io ti proteggerò per quanto posso, ma tu bada a guardarti attorno quando sei lontano da me>>. Ganimede, che di cuore era davvero buono, cercò in tutti i modi di ingraziarsi la dea, ma invano. Al suo cospetto gli sfoggiava sorrisi che facevano incantare gli altri dei, le riempiva fino all'orlo il calice del miglior vino che Bacco gli donava: lei, acida e superba, non lo guardava neanche e molte volte faceva versare il vino apposta incolpando il povero ragazzo.
<< Bel coppiere ti sei scelto, mio sposo! Neanche una coppa sa riempire>> diceva a gran voce davanti a tutti i commensali. All'ennesimo insulto e accusa, Ganimede cedette: andò correndo nella sala principale della reggia, dove si recava sempre Giove per svolgere i suoi compiti divini.
<< Mio amato dove sei? Assistimi in questa mia disperazione >> cercava con lo sguardo il dio ma nella sala non c'era nessuna figura, soltanto un immenso tesoro che

brillava alla luce del sole.
<< Sono qui Ganimede>>: la sua potente voce proveniva da dietro delle tende rosse. Il coppiere, allora, si lanciò verso di esse e con foga le aprì: erano così grandi che impiegò diversi secondi prima di trovare l'apertura. La vista che si presentò ai suoi occhi fu inimmaginabile: davanti a sé vi era una distesa infinita di stelle e pianeti che orbitavano in uno spazio infinito; l'universo gli stava dinnanzi e lui non poté far altro che rimanere immobile a bocca aperta. Davanti a lui, seduto sul trono, Giove guardava il panorama, scagliando di qua e di là un po di saette.
<< Cosa inquieta il tuo nobile animo, giovane ragazzo?>>: il signore dei fulmini pose la domanda senza guardarlo, continuando con il suo lavoro; Ganimede riuscì a riprendere la forza per parlare e, ancora meravigliato ed incantato, gli rispose:
<< non posso più sopportare l'astio e l'ostilità della tua sposa! Io ci provo, ci provo continuamente a farmela amica, consigliera… madre. Ma lei continua ad insultarmi, ad intralciare il mio umile lavoro. Come continuare senza provare tristezza e rabbia? Come rendermi migliore ai suoi occhi? Giove mio, io t'amo, ma lei non rende questo amore felice>> scoppiò a piangere e avanzò verso il suo amato. Notò con meraviglia che sotto ai suoi piedi non vi era alcun pavimento e, ad ogni passo, si formava sotto ai suoi piedi un alone bianco che scompariva dopo aver alzato il piede: stava camminando nel pavimento invisibile dell'universo e sotto di sé vedeva gravitare innumerevoli astri luminosi. Arrivato al trono, si inginocchiò e si appoggiò con tutto il busto sulle gambe del dio e, sommessamente, riprese a piangere. Il buon Giove gli carezzò la testa e lo tranquillizzò con baci delicati. Iniziarono ad amarsi lì, sospesi in aria tra miliardi di corpi celesti che li illuminavano nell'oscurità dello spazio.
Giunone, che gelosa aveva spiato la confessione del giovane, stava in piedi fuori dalla tenda, con una spada infuocata in mano. Gli occhi iniettati di sangue si ingrandirono; il volto, prima bello e delicato, si oscurò e divenne rabbioso, la bocca si inarcò mostrando i denti digrignanti.
<< Giove! Che il disonore cada sul tuo capo spodestandoti da questo trono che non più meriti!>>: l'urlo della dea spostò le tende lasciandole in balia del vento che si creò vorticosamente in quella grande sala. I due amanti, sconvolti, restarono a guardare la furia che agitava quel cuore malato; Giove si mise davanti a Ganimede e, con sguardo duro e severo, tese una mano in segno di divieto.
<< Fermati Giunone! Non macchiare il tuo animo divino con queste sciocche colpe. Posa la spada e va >>: il monito del dio accese ancora di più la fiamma rabbiosa che infuocava la moglie e, gridando, si lanciò verso Ganimede. Giove si girò velocemente verso il bel ragazzo impaurito e gli rassicurò:
<< non temere! Hai sempre desiderato di raggiungere le stelle, va ora! Unisciti a loro e arricchisci con la tua straordinaria bellezza questo cielo!>>; così dicendo indicò lo spazio sconfinato alle spalle del giovane e quest'ultimo, confuso, iniziò a correre verso gli astri.
<< Addio Giove, mio amato! Questa mia fiamma d'amore non cesserà di ardere il mio giovane spirito: ti amo Giove!  Quando mi cercherai, sarò qui a guardarti nel cielo che tu, salvandomi, mi hai donato. Addio!>>; il ragazzo corse fino a diventare un puntino e un'esplosione accecante stordì Giove e Giunone che, delusa e ansimante, aveva raggiunto a fianco lo sposo. Da quell'esplosione nacque una costellazione

luminosa e raggiante che brillò ogni notte nel cielo dell'Olimpo e che illuminò per sempre i volti degli dei. La quiete tornò nella città incantata ma non nel cuore del divino Giove. Ogni giorno sedeva su quel trono guardando l'intero universo e sorridendo alla costellazione che prima lo aveva animato d'amore. Gli occhi del bel Ganimede erano ormai astri che illuminavano il suo volto e brillavano nel buio dell'infinito; Giove tendeva la mano, con gli occhi inumiditi dalle lacrime, cercando di raggiungere quelle stelle che lo avevano reso così fragile, così umano.